

SILVIA RIZZO

SULL'INTERPRETAZIONE E LA DATAZIONE
DELLE *EPYST.* 3, 8 DI PETRARCA*

DOI: 10.48255/J.LELLIS.15.1.2020.02

Nel mese di novembre del 1347 Petrarca lascia Valchiusa e si mette in viaggio per l'Italia. Papa Clemente VI l'ha incaricato di una missione a Verona presso Mastino della Scala¹. Il 22 novembre *ex itinere* scrive la *Fam.* 7, 5 a Lello Tosetti (il suo Lelio) e il 25 novembre, sempre *ex itinere*, la *Fam.* 7, 6 a Ludwig van Kempen (Socrate); il 28 novembre è già a Genova, dove acquista il Laur. 34, 1 di Orazio e il Par. lat. 6400A col commento di Boezio al *Peri hermeneias* di Aristotele. Da Genova il 29 novembre scrive a Cola di Rienzo una lettera amaramente disillusa, in cui fra l'altro dice che stava venendo da lui a Roma, ma ha cambiato direzione per non vederlo mutato (*Fam.* 7, 7). Successivamente Petrarca è a Parma, dove prende possesso di un canonicato attribuitogli da Clemente VI il 29 ottobre 1346. Il 25 gennaio 1348 un terremoto che squassa Italia e Germania lo coglie in biblioteca a Verona. Nel mese di marzo del 1348 è di nuovo a Parma, mentre il 6 aprile lo troviamo di nuovo a Verona. Da qui il 7 aprile scrive la *Fam.* 7, 10² in risposta a una lettera di Giovanni dell'Incisa³, piena, come egli scrive, di dolci e graditi rimproveri, che gli era giunta il 24 marzo, a sera, «circa Padi ripam», cioè a Parma, come interpreta Foresti⁴, e che aveva impiegato molto tempo ad arrivare: nemmeno fosse venuta dall'Egitto! Insieme con essa sono giunte lettere di amici e di due giovani a lui non noti, illustri, come dice Giovanni, e di senno maturo, come testimoniano i loro scritti. O se Firenze avesse molti cittadini così, purché però non li

* Ringrazio Vincenzo Fera, col quale ho discusso questo articolo fin dall'affiorare della prima idea e che mi è stato largo di suggerimenti e aiuti bibliografici. Altri preziosi suggerimenti mi sono venuti da Monica Berté, Maurizio Campanelli, Michael Reeve e dall'anonimo referee.

¹ Il papa voleva scongiurare alleanze dei signori d'Italia con Luigi d'Ungheria, che si stava dirigendo alla conquista del regno di Napoli. Ma quando Petrarca arrivò a Verona Luigi di Ungheria era già passato da lì e aveva ricevuto l'appoggio di Mastino: vd. E. H. WILKINS, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1955, pp. 17-18 con la bibliografia data ivi.

² Qui e in seguito cito da F. PETRARCA, *Le Familiari*, ed. critica a cura di V. ROSSI, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1933-1942.

³ Per l'identificazione di questo personaggio vd. più oltre, p. 27.

⁴ A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ediz. corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. TISSONI BENVENUTI, Padova, Antenore, 1977, p. 214.

mandasse in esilio! Quasi tutti coloro che gli hanno scritto – prosegue Petrarca – concordano nel rimproverarlo perché, dopo aver manifestato l'intenzione di venire a Firenze, ha cambiato direzione e si è recato nella Gallia Cisalpina⁵. Risponderà, sebbene sia occupatissimo, perché Giovanni lo chiede. Per gli altri, dovendo corrispondere allo stile di chi ha scritto, avrà bisogno dell'aiuto delle Muse (cioè dovrà rispondere in versi a missive in versi). A Giovanni invece, al quale deve scrivere apertamente e senza artificio alcuno, confessa che né la fatica delle strade né la peste dell'anno in corso, che inferisce su tutto il mondo ma in particolare sui litorali (si tratta della peste nera del 1348), né il dolore che lo affligge né il cattivo trattamento da parte della patria lo avrebbero distolto dal cammino intrapreso, tanto più che era già arrivato a Genova, compiendo così la maggior parte del tragitto. La vera causa della deviazione verso la Gallia Cisalpina è che voleva poter portare a Giovanni la buona notizia del felice esito di una sua faccenda (*Fam.* 10, 7, 5 «Hec igitur verior et potior causa fuit, quod secundum spem quam mente conceperam, imo vero, ut eventus docuit, somniaveram, fieri non posse videbatur, quin aliquem tibi rerum nostrarum letiorem exitum afferrem»); e quindi aveva deciso di aspettare quest'esito per poi riattraversare l'Appennino e presentarsi all'improvviso agli occhi degli amici. Si aggiungeva il fatto che «hinc – cioè dalla parte d'Italia in cui si è recato – potissime cepti operis adminicula sperabantur» e che non c'era tempo da perdere. Invece la sua speranza è stata completamente delusa. L'accento è abbastanza vago, ma da come Petrarca ne parla è evidente che si trattava dell'esito di una questione di carattere personale («rerum nostrarum letiorem exitum»): del tutto da escludere mi sembra l'ipotesi di Dotti che la speranza delusa fosse quella per l'impresa di Cola di Rienzo⁶. Se si tiene conto che da Genova prima che a Verona Petrarca si era recato a Parma, si può fare piuttosto un'altra ipotesi. Nel 1346 il nostro aveva fatto domanda per ottenere un canonicato, una prebenda e l'arcidiaconato della cattedrale di Parma, che erano divenuti vacanti, e aveva ottenuto solo i primi due mentre l'arcidiaconato era andato a Dino da Urbino. Successivamente sembrò che Dino, avendo ottenuto altre nomine, potesse rinunciare e Petrarca con l'appoggio del cardinale Giovanni Colonna fece domanda perché in tal caso l'arcidiaconato venisse conferito a lui. Tuttavia solo quando Dino morì poté finalmente ottenerlo, il 23 agosto 1348⁷: è possibile che a una fase di questa vicenda si riferiscano i cenni della lettera a Giovanni.

Concluso questo argomento Petrarca passa a discorrere di una causa che lo concerne, che è trattata in curia. Da come ne parla e in base al fatto che non ci è nota altra causa nella vita di Petrarca se non quella per il priorato di Migliarino, Wilkins deduce che si

⁵ Cfr. anche *Fam.* 7, 18, scritta da Parma nella primavera del 1348 a Lancillotto Anguissola: gli sono giunte lettere dall'Arno, cioè da Firenze, recanti «quorundam ingeniosorum adolescentium querelas ad me diverso quidem stilo sed una eademque sententia... indignantium graviterque tolerantium quid illic expectatus huc diverterim, seu quid ita natali solo habitaculum istud antetulerim, que crebra multorum admiratio est».

⁶ F. PETRARCA, *Familiarium rerum libri*, testo critico di V. ROSSI e U. BOSCO. *Le Familiari*, traduzione e cura di U. DOTTI, 5 voll., Torino, Aragno, 2004-2009, vol. II, p. 965 note 13 e 15.

⁷ WILKINS, *Studies in the life*, cit., pp. 12-13 e 18-19.

alluda a questa e che si abbia qui un indizio che Petrarca continuò la contesa anche dopo che il suo rivale Lotto dal Nicchio degli Orlandi, avendo ricevuto sentenza favorevole dal giudice di seconda istanza, era entrato in possesso del beneficio il 12 febbraio 1344⁸.

Il «Iohannes Anchiseus» a cui è diretta la lettera che abbiamo appena parafrasato, nell'indirizzo del testo γ di un'altra lettera a lui, la *Fam.* 7, 12⁹, è detto «Eximie religionis viro fratri Iohanni de Ancisa ordinis fratrum predicatorum, priori conventus Florentie»: dunque sarà da identificare con un frate domenicano che fu priore del convento di S. Maria Novella e morì di peste il 30 luglio 1348¹⁰. Dal fatto che fosse nato all'Incisa si è diffusa nella bibliografia la supposizione, non dimostrabile, che potesse essere un parente di Petrarca. A lui sono indirizzate quattro *Familiari*, la 3, 18 e le 7, 10-12, e non sarà un caso che dopo l'11 maggio 1348, data di *Fam.* 7, 12, il nostro Giovanni non compaia più. La *Fam.* 3, 18¹¹ è una lettera famosa, con la quale Petrarca prega il suo corrispondente di affidare «aliquibus fidis et literatis viris» il compito di setacciare «religiosorum armaria [...] ceterorumque studiosorum hominum» alla ricerca di libri allegando un elenco, purtroppo non conservato, di quelli che soprattutto desidera: come mi fa notare Monica Berté, la *Fam.* 7, 10 lo mostra in relazione stretta con una cerchia di letterati fiorentini ammiratori di Petrarca, fra i quali avrebbe potuto trovare i *fidi et literati viri* da incaricare della ricerca di codici.

Ai due giovani sconosciuti citati nella *Fam.* 7, 10, che scrivevano a Petrarca da Firenze ha dedicato un contributo Arnaldo Foresti¹². Uno dei due è da lui identificato con Bruno Casini da Firenze: la risposta di Petrarca alla sua lettera è, secondo Foresti, la *Fam.* 7, 14, che nel testo γ reca la data del giorno dopo quella a Giovanni dell'Incisa, cioè 8 aprile: da qui apprendiamo che nella lettera di Bruno era inserito un «carmen egregium», al quale Petrarca risponde con un «carmen breve», che è tramandato di seguito alla lettera nel testo γ e, staccato da essa, figura nella raccolta delle *Epystole* come 3, 10¹³. Nel testo in prosa Petrarca si schermisce dalle molte lodi tributategli da Bruno e dice che il suo corrispondente, prestando fede a Sennuccio del Bene (il cui nome compare solo nel testo γ), è stato ingannato perché chi ama è cieco. Nel componimento metrico dice che è stato abbandonato dalle Muse di fronte al dolore per i lutti dei «domini», cioè i Colonna (l'allusione ai «domini» è stata eliminata dal testo α), che ha interrotto il lavoro all'*Africa* e che sta componendo un carme lamentoso in cui cerca di consolare gli altri essendo addolorato lui stesso (allusione a *Epyst.* 2, 14, consolatoria a Giovanni Colonna

⁸ Ivi, p. 10 e nota 14.

⁹ Pubblicato in appendice da Rossi, *Fam.*, cit., vol. II, pp. 139-143.

¹⁰ Vd. E. PANELLA, <http://www.e-theca.net/emiliopanella/nomen2/petraca2.htm>, al n. 5, con l'avvertenza che Panella respinge l'identificazione perché non ha tenuto presente il testo γ di 7, 12.

¹¹ La lettera non è molto lontana nel tempo dalla *Fam.* 7, 10, in quanto la presenza già nel testo β (il testo γ non è conservato) di una citazione dalle *Ep. ad Atticum* scoperte da Petrarca nel 1345 induce a collocarla nel 1346 o dopo, ma in ogni caso prima del 1348, data della morte di Giovanni.

¹² FORESTI, *Aneddoti*, cit., pp. 214-226 (cap. XXVII *Il primo approccio di Bruno da Firenze e Zanobi da Strada*, pubblicato per la prima volta nel 1919).

¹³ Che il titolo dato dall'autore alla raccolta è *Epystole* e non il vulgato *Epystole metriche* è stato dimostrato da M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX, 1979, pp. 3-89, a pp. 3-26.

per le morti dei suoi, le ultime delle quali nello scontro di Porta San Lorenzo del 20 novembre 1347¹⁴). Quanto all'altro giovane, Foresti proponeva il nome di Zanobi da Strada¹⁵ e identificava la risposta metrica al perduto carme che questi aveva inviato a Petrarca con *Epyst.* 3, 9 (da lui indicata come 3, 8 con un errore piuttosto diffuso, forse favorito dal fatto che in alcuni codici del testo γ l'ordine di *Epyst.* 3, 8-9 è invertito). In questa metrica, indirizzata appunto a Zanobi, Petrarca dichiara che è sì dolce andare in patria ma dolce anche fuggirne. A Firenze il male è mischiato al bene, il dolce all'amaro: non lui fugge la patria, ma è la patria a respingerlo con la condanna all'esilio e la confisca dei beni paterni. Sembrerebbe la risposta appropriata se nel perduto carme Zanobi lo rimproverava di non essere venuto a Firenze. Per di più, come rileva Foresti, nel testo precanonico di *Epyst.* 3, 9 compare la notazione «Verone, VI Idus Aprilis, nocte concubia», in tutto simile a quella del testo originario di *Fam.* 7, 14 a Bruno Casini, che è datato «Verone, VI Idus Aprilis, silentio noctis intempeste». L'identificazione sarebbe del tutto persuasiva se nel carme, in un lungo elenco di città e nazioni che lo chiamavano a sé, Petrarca non inserisse al v. 30 la menzione della Francia e della «proles generosa Philippi», cioè il re Giovanni II, che era succeduto al padre Filippo VI il 22 agosto 1350 e che fu coronato nel settembre successivo. Questi versi sono presenti già nel testo originario dell'epistola, che si è conservato. Foresti si accorse della difficoltà e ipotizzò che i versi 23-25 e 30-33 dell'epistola mancassero in una redazione ancora anteriore a quella presentata dalla tradizione extravagante, ma si tratta di un'ipotesi azzardata e indimostrabile¹⁶. Rossetti invece aveva datato la lettera tra il 1350 e il 1351 fondandosi da un lato sulla menzione di re Giovanni dall'altro sul fatto che ciò che scrive Petrarca dei beni paterni che gli sono stati tolti non sarebbe stato possibile dopo la restituzione di tali beni da parte di Firenze nel 1351¹⁷. Questa datazione, comunemente accettata, è stata rinforzata da Michele Feo¹⁸ con l'osservazione che la lettera della Signoria di Firenze a Petrarca datata 19 marzo 1351, con la quale venivano restituiti i beni confiscati e offerta

¹⁴ Lo scontro di Porta San Lorenzo fu evento decisivo nel tribunato di Cola di Rienzo ed ebbe larga eco nei cronisti coevi, a partire dall'Anonimo romano, che gli dedicò alcune memorabili pagine della *Cronica* (ed. G. PORTA, Milano, Adelphi, 1979, pp. 196-203). Lo scontro è narrato anche da Giovanni Villani (*Nuova Cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, [Milano]-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1991, III, pp. 522-523), e nel *Chronicon Estense* (ed. G. BERTONI e E. P. VICINI, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XV p.te III, Città di Castello, Lapi, 1937, pp. 155-158).

¹⁵ Il cui nome era già stato fatto da J.F.P.A. DE SADE, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, 3 voll., Amsterdam, Chez Arskée & Mercus, 1764-1767, vol. II, p. 441.

¹⁶ G. MARTELOTTI in collaborazione con M. FEO, *Di un frammento omerico inesistente e del testo di una lettera petrarchesca*, in G. MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. FEO e S. RIZZO, Padova, Antenore, 1983 (pubblicato qui per la prima volta), p. 580 nota 7 (dopo aver citato l'ipotesi di Foresti): «ma il metodo di notomizzare ed estrarre "inserti" è troppo rischioso». In questa nota si trova anche una ricapitolazione dello *status quaestionis* circa la data di *Epyst.* 3, 9.

¹⁷ *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, discorso preliminare dell'editore D. ROSSETTI di Scander, 3 voll., Milano, Dalla Società tipografica dei classici italiani, 1829-1834, vol. III, p. 240 note 8-9.

¹⁸ In *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991. Catalogo* a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 356.

una cattedra nello Studio, lettera composta probabilmente da Boccaccio, riprende puntualmente i temi di quest'epistola metrica in una sorta di controcanto¹⁹. L'identificazione del secondo giovane che aveva indirizzato un carme latino a Petrarca in quella primavera del 1348 con Zanobi da Strada è quanto mai plausibile. Zanobi era allora a Firenze e faceva parte della cerchia dei devoti ammiratori di Petrarca; era ancora un umile maestro di grammatica, ma già nutriva quelle ambizioni che l'avrebbero portato a fare una splendida carriera culminata nella nomina a segretario reale nel 1349, con trasferimento a Napoli forse già dal 1350, e poi a segretario apostolico, con trasferimento ad Avignone nel 1359, e gli avrebbero procacciato il conferimento della laurea poetica a Pisa nel 1355 da parte dell'imperatore Carlo IV, onore sollecitato dai buoni uffici del gran siniscalco del regno, Niccolò Acciaiuoli. Per ritenere che la risposta sia *Epyst.* 3, 9, come indicato da Foresti, sussisteva il problema cronologico di cui abbiamo detto, costituito dalla menzione di re Giovanni di Francia. Un passo avanti la questione ha fatto recentemente con la proposta avanzata da Luca Marozzi²⁰ di intendere «proles generosa Philippi» come un riferimento al principe ereditario Giovanni quando il padre Filippo era ancora in vita. La cosa mi sembra perfettamente possibile: Petrarca potrebbe benissimo essere stato invitato a Parigi dal principe ereditario e non dal re in persona. In questo caso cadrebbe il *terminus post quem* del 22 agosto 1350 e riacquisterebbe tutto il suo valore la coincidenza della datazione del testo γ con la data del testo originario di *Fam.* 7, 14 a Bruno Casini: nella stessa notte dell'8 aprile 1348 a Verona Petrarca avrebbe risposto ad entrambi i giovani che gli avevano scritto metricamente.

C'è però, immediatamente precedente ad *Epyst.* 3, 9 nella raccolta definitiva, un'altra lettera metrica a Zanobi, la 3, 8, che finora non è stata presa in considerazione perché la si è fraintesa: se correttamente interpretata, essa è inequivocabilmente la risposta al «primo approccio» di un giovane sconosciuto, quale era allora Zanobi per Petrarca.

Occorre dunque riconsiderare a fondo quest'epistola: pubblico qui il testo della missiva, che si è conservato, accompagnandolo con traduzione e commento.

L'edizione critica delle *Epystole* la si attende da Michele Feo, che ha sintetizzato le grandi linee della tradizione in una scheda del 2003²¹, distinguendo tre stadi redazionali, che contrassegna con le stesse lettere greche usate da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*: γ per il testo originario, β per una redazione intermedia della raccolta, α per il testo definitivo.

¹⁹ E. FENZI, *Petrarca e il suo rinnovato esilio: una proposta per l'Epyst. III 9* - contributo che ho letto in anteprima per cortesia dell'autore e che sarà pubblicato negli *Atti* del convegno «Due scrittori di Petrarca: Canzoniere (*RVF*) e *Bucolicum carmen*» (Arezzo 29 novembre - 1° dicembre 2018), «Studi petrarcheschi», XXXI, 2018 - scenderebbe ancora più in basso datando la metrica «al 1353 e oltre» e invertendo il rapporto con l'epistola della Signoria.

²⁰ L. MAROZZI, *Petrarca testimone dell'esilio di Dante*, «Lecture classensi», XLIV, 2015, pp. 97-126, a p. 107 nota 27.

²¹ M. FEO, *Epystole*, in *Petrarca nel tempo. Tradizioni lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra Arezzo, Sottocchia di San Francesco 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, a cura di M. FEO, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, pp. 293-296. Si vedano anche le descrizioni di manoscritti delle *Epystole* in *Codici latini*, cit., pp. 53-75.

Ho costituito il testo γ di *Epyst.* 3, 8 sulla base dei mss. Laur. Strozzi 141, f. 121v (L); Vat. Chig. L. VII. 262, f. 79v (C); Urb. lat. 370, ff. 141v-142r (U)²². In apparato do le varianti del testo canonico (α), per il quale ho tenuto presenti le edizioni moderne²³ e ho collazionato un testimone della redazione β , il Par. lat. 8123, f. 59r (P)²⁴.

Elenco qui di seguito varianti grafiche ed errori dei testimoni da me collazionati.

L: *Infelix* per *O felix* al v. 1, *inbers* al v. 3, *nequid* per *nequit* al v. 4, *ausim* per *ausum* al v. 11.

U: *quid* per *quod* al v. 3, *libratque* per *libuitque* al v. 10, *cessit* per *cedit* al v. 13a, *nostrum* per *nostrumque* al v. 15, *urnis* per *ulnis* al v. 16.

P: om. *es* al v. 15.

I testimoni precanonici variano nell'intitolazione: *Eiusdem epistola ad eliconium virum magistrum Zenobium de Strata florentinum* L; *Item ad eundem alia* (precede la 3, 9 col titolo *Ad magistrum Zenobium de Florentia siculi regis secretarium*) U; *Eidem magistro Zenobio* (precede la 3, 9 con un titolo enigmatico: *Egregio viro magistro Zenobio magister Iohannes de Florentia siculi regis secretario amico karissimo*²⁵) C. Il titolo di L è quello che ha la maggiore probabilità di rispecchiare da vicino quello originario per l'uso della formula *eliconius vir* che appare in armonia con quanto è detto nel carne e per la formulazione completa del nome, anche se va osservato che se il carne era allegato a una lettera in prosa come quello a Bruno Casini poteva non avere un titolo suo proprio. Adotto comunque il titolo di L. Il titolo della redazione canonica nell'edizione di Argenio, in quella di Ponte e in quella degli Schönberger è *Ad Zenobium Florentinum*; Rossetti ha *Ad eundem* perché fa precedere *Epyst.* 3, 9 col titolo *Ad Zenobium Florentinum*; P ha *Ad Zenobium florentinum gramaticum*.

<p>AD ELICONIUM VIRUM MAGISTRUM ZENOBIVM DE STRATA FLORENTINUM</p> <p>O felix, cui vel viduam spectare parentem contigit atque vagas deserto in monte sorores! Vidisti quod mundus iners, quod vulgus avarum, posteritas quod ceca nequit, spectacula raro ingeniis permissa sacris. Quot milia rerum,</p>	<p>5</p>
--	----------

²² Dei manoscritti ricordati da Feo come portatori di testi γ solo il Laur. Strozzi 141 trasmette la 3, 8. Altri manoscritti sono menzionati in F. PETRARCA, *Epistole metriche*, intr., testo crit. e trad. a cura di R. ARGENIO, senza luogo e data: edizione uscita postuma (Argenio muore nel 1972) a Roma, pp. 10-11: di questi contengono la 3, 8 il Vat. Chig. L. VII. 262, e l'Urb. lat. 370.

²³ La già ricordata edizione di Argenio e F. PETRARCA, *Epistulae Metricae. Briefe in Versen*, Hrsg., übersetzt und erkl. von O. und E. SCHÖNBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004.

²⁴ FEO, *Epystole*, in *Petrarca nel tempo*, cit., p. 293. Per il Laurenziano ho avuto riproduzioni dei fogli che mi interessavano per la cortesia della dott.ssa Eugenia Antonucci, che qui ringrazio; gli altri manoscritti sono disponibili in rete. Va osservato che la 3, 8 è spesso omessa nei manoscritti della raccolta: così per es. nel Laur. 26 sin. 3, padre dei Laur. 78, 1 e 53, 7 (vd. FEO, in *Codici latini*, cit., p. 57).

²⁵ Il padre di Zanobi si chiamava Giovanni ed era *magister*, per cui Maurizio Campanelli suggerisce la correzione «magistri Iohannis de Florentia».

quot curas formasque hominum speciesque laborum cernere sub pedibus poteras tranquillus ab alto! Me procul in tenebris per devia longa viarum errantem vidisse fuit; sed frondis amate traxit odor libuitque sequi quem iure licebat	10
spernere, pierias ausum decerpere lauros. Descendis vallemque petis iuga summa relinquens.	11a
Fortior ignavum miles sua signa gerentem, doctus inexpertos observat nauta magistros, intempestivo virtus sic cedit honori.	13a
Propositi tamen egregii votique modesti quisquis es in nostrumque adeo propensus amorem,	15
te lete cupidisque animi complectimur ulnis.	

5-6 Quot... quot: tot... tot α 9-10 sed... odor: sed traxit amate / frondis honos α 11a descendis... relinquens *om.* α 12 sua: sic α gerentem: ferentem α 13a intempestivo... honori *om.* α

ALL'UOMO ELICONIO MAESTRO ZANOBI DA STRADA FIORENTINO

O felice te, cui toccò in sorte di contemplare perfino la vedova madre e le sorelle che vagano sul monte deserto! Vedesti ciò che il mondo inerte, il volgo avaro, la posterità cieca non può vedere, spettacoli concessi raramente, a sacri ingegni. Quante migliaia di cose, quanti affanni e forme di uomini e specie di travagli avresti potuto osservare tranquillo dall'alto sotto i piedi! Ti fu dato vedere me che erravo lontano nelle tenebre per lunghi sentieri tortuosi; ma ti attirò l'odore dell'amata fronda e ti piacque seguire chi a buon diritto sarebbe stato lecito disprezzare, chi aveva osato cogliere gli allori pierii. Discendi e ti dirigi a valle lasciando l'altissimo giogo. Il soldato più forte osserva quello ignavo che porta le sue insegne, il dotto marinaio i timonieri inesperti, la virtù così cede di fronte a un onore intempestivo. Tuttavia, chiunque tu sia, uomo di egregio proposito e di desiderio modesto e così incline all'amore per noi, ti abbracciamo lietamente e con avide braccia dell'animo.

COMMENTO²⁶

1-4: le sorelle che vagano sul monte deserto sono certamente le nove Muse e il monte o l'Elicona o il Parnaso, deserto perché nessuno più frequenta la poesia. La «vedova madre» sarà Mnemosyne, madre appunto delle Muse, vedova forse perché abbandonata da Giove, secondo

²⁶ Ponte fra parentesi rinvia alle note in F. PETRARCA, *Opere*, a cura di E. BIGI, commento di G. PONTE, Milano, Mursia, 1963, pp. 1190-1191.

Wilkins²⁷. A mio avviso «vidua» potrebbe anche voler dire «abbandonata, sola» e ribadire l'idea che la poesia non è più praticata: cfr. per es. *Epyst.* 1, 13, 47-48 «At michi precipue et Musis quia flere necesse est, / flete simul mecum viduato Helicone sorores»; 2, 5, 21 (Roma abbandonata dallo sposo, il pontefice Clemente VI) «Sic vidue viduata domus». Ponte rinvia a *Bucolicum carmen*, 3 e per il motivo dell'abbandono dell'Elicona a *RVF*, 7: in particolare la «turba al vil guadagno intesa» del v. 11 si può accostare a 3 «vulgus avarum».

2 Cfr. Virgilio, *georg.* 3, 291-292 «sed me Parnasi deserta per ardua dulcis / raptat amor», che è il verso che Petrarca prese come *thema* per il discorso in occasione della laurea (Ponte). Cfr. anche *Bucolicum carmen*, 3, 111 «Dic sacro te monte vagas» (*sc.* «vidisse»), riferito alle «novem [...] sorores» di 105.

3-5 Cfr. *Bucolicum carmen*, 3, 104-106 «Ibis, ait, dicesque novem vidisse sorores / quas vulgus spectare nequit, quas nulla profanis / mens curis imbuta videt».

5 *ingeniis* [...] *sacris*: sono ovviamente gli ingegni dei poeti; cfr. per es. Orazio, *carm.*, 4, 9, 3 «carent quia vate sacro» (cit. da Petrarca nella *Collatio laureationis*).

7 Cfr. Virgilio, *ecl.*, 5, 56-57 «Candidus insuetum miratur limen Olympi / sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis» (Ponte).

8-9 *me* [...] / *errantem vidisse fuit*: cfr. Virgilio, *Aen.* 6, 595-596 «Nec non et Tityon [...] / cernere erat» (cfr. qui 7 «cernere» all'inizio del verso): per il costruito si vedano J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck, 1972², p. 349. Cfr. *Epyst.* 3, 32, 9-10 «Plures videas in valle profunda / errantes» (cfr. qui al v. 11a «vallemque petis»). Nel tradurre «per devia longa viarum» mi ispiro a *Triumphus Cupidinis* IV 8 «per che torti sentieri».

12 Il soldato più forte segue quello ignavo che porta il vessillo: nel passaggio ad α Petrarca elimina il v. 13a e quindi recupera da questo il *sic* sostituendolo a *sua*.

16 Cfr. Ovidio, *Met.*, 11, 63: «cupidis complectitur ulnis» e Petrarca, Disp. 30 = *Var.*, 50 (1355): «arborem hanc [...] inventam cupidis ulnis arripite»²⁸ (Ponte). Cfr. anche Petrarca, ep. a Rinaldo Cavalchini, 75-77: «iuvenem [...] tuum / [...] / [...] geminis animi complectimur ulnis» (ed. da M. Feo, «Quaderni petrarcheschi», IV, 1987, p. 23). Usa una metafora analoga il cancelliere dell'imperatore Carlo IV, Iohannes von Neumarkt, scrivendo a Petrarca nel 1354: «me dignemini brachiis vestre caritatis amplecti» (*Lettere a Petrarca*, trad. e note a c. di U. Dotti, Torino, Aragno, 2012, p. 606). Per le espressioni del tipo «animi... ulnis» vd. G. Martellotti, «Le ginocchia della mente», nei suoi *Scritti*, cit., pp. 285-288.

In un carme così breve le modifiche effettuate nel passaggio dal testo originale a quello incluso nella raccolta non sono poche. L'eliminazione dei versi 11a e 13a è finalizzata ad attenuare l'eccesso di modestia: sparisce la valle contrapposta alle altitudini che Zanobi lascia per seguire Petrarca e soprattutto sparisce l'allusione alla laurea come onore intempestivo. La modifica dei vv. 9-10 con l'eliminazione dell'odore dell'alloro

²⁷ E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass., The Mediaeval Academy of America, 1958, p. 105.

²⁸ F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellaneae*, a cura di A. PANCHERI, Parma, Guanda, 1994, p. 248.

sarà dovuta al desiderio di evitare una ripetizione all'interno della raccolta con *Epyst.* 3, 10 a Bruno Casini, vv. 14-15 «Castalii nec fontis opem nec frondis odorem / sentit Apollinee».

Il carme è piuttosto enigmatico, anche perché presuppone quello di Zanobi a cui risponde, per noi perduto. Sembra di capire che Zanobi avesse esaltato la poesia e colmato di lodi Petrarca dichiarando di volerlo prendere come esempio e guida e chiedendo la sua amicizia. Nella risposta Petrarca loda il corrispondente per i suoi risultati poetici, che lo hanno portato sul monte delle Muse, da tutti oggi abbandonato a causa dell'inerzia e dell'avidità di guadagno che predominano. Zanobi tuttavia avendo visto in lontananza Petrarca errare nelle tenebre ha lasciato l'alto monte ed è sceso a valle per seguirlo attratto dall'odore dell'amato alloro, che questi ha osato cogliere: seguono paragoni con altri casi in cui una persona più valente ne segue una inferiore. Questo sminuire se stesso, che è uno degli aspetti più sorprendenti del carme petrarchesco, potrebbe essere un modo per respingere con cortesia il desiderio che forse Zanobi esprimeva di considerarsi suo discepolo. Può essere che ci fosse nel carme di Zanobi un cenno alla laurea poetica di Petrarca, se «frondis amate / [...] odor» dei vv. 9-10 e «pierias ausum decerpere lauros» di v. 11 sono da intendere in questo senso, anche se l'alloro potrebbe semplicemente indicare la poesia. Che si tratti della laurea poetica del 1341 parrebbe però confermato dall'«intempestivus honos» del v. 13a, che appare in armonia con altre affermazioni di Petrarca circa il fatto che l'onore della laurea poetica gli fosse stato tributato prematuramente. Così ad es. nella *Fam.* 9, 11 dell'8 gennaio 1351, a Niccolosio Bartolomei di Lucca, nel testo γ si sottoscrive: «Ille tuus incognitus prematuris frondibus laureatus»²⁹. In *Fam.* 13, 7, 16, a Pierre d'Auvergne, scritta da Valchiusa fra l'8 e il 15 novembre 1352, si legge: «vereorque ne frondes ille mee immaturis lauree ramis cupidius decerpte, quamvis dici soleant somnia vera facere, michi tamen et multis "falsa" fecerint "insomnia"». In *Post.* 55 scrive: «quamlibet indignus [...] lauream poeticam adhuc scholasticus rudis adeptus sum»³⁰. Particolarmente vicino per la formulazione *Triumphus Cupidinis* IV 79-80 «il glorioso ramo / onde forse anzi tempo ornai le tempie» («anzi tempo»: «intempestivus»)³¹. Infine in *Sen.* 17, 2, 105 (28 aprile 1373) dichiara: «Laurea autem illa michi immaturo evi, fateor, atque animi, immaturis quidem texta frondibus, obtigit, quam si fuissem maturior non optassem».

²⁹ Il testo originario della lettera è pubblicato in appendice da Rossi, *Fam.*, cit., vol. II, pp. 265-267.

³⁰ L. REFE, *I fragmenta dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2014, col commento *ad loc.*, pp. 82-83 e *Intr.*, pp. XXXIII-XXXIV e XXXV-XXXVI.

³¹ Abbiamo visto sopra, nel commento ai vv. 8-9, un altro possibile punto di contatto con *Triumphus Cupidinis* IV. Sulla datazione di questo Trionfo non si sa nulla di preciso ma gli elementi interni conducono dopo l'autunno del 1349: F. PETRARCA, *Trionfi, rime stravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA e L. PAOLINO, Milano, Mondadori, 1996, p. 181 (Pacca).

Nella bibliografia più antica si trovano cenni al fatto, dato allora per scontato dagli studiosi, che la risposta al perduto carme di Zanobi trasmesso a Petrarca da Giovanni dell'Incisa sia *Epyst.* 3, 8³². Tuttavia dalla bibliografia più recente la 3, 8 come possibile risposta è scomparsa: questo perché con un radicale fraintendimento del testo lo si è inteso come una congratulazione «agrodolce»³³ a Zanobi, che avrebbe scritto comunicando la notizia della sua laurea poetica a Pisa il 24 maggio 1355 e quindi la datazione è stata spostata subito dopo il 1355. Cominciò Rossetti scrivendo quanto segue: «Pare che lo Zanobi nel 1355 onorato in Pisa della laurea poetica dall'imperatore Carlo IV, dandone la notizia al Petrarca, modestamente a lui ne attribuisse l'onore, perché col suo esempio lo avesse eccitato a seguirlo, benché da lunge, nella carriera poetica»³⁴. La Magrini (che anche lei come Foresti cita 3, 8 e 3, 9 con numerazione errata scambiandole fra loro) ribadisce: «Che si accenni all'incoronazione di Zanobi mi appare evidente»³⁵ e dopo aver ricordato che la laurea a Zanobi aveva urtato Petrarca e i suoi amici, dice che il dispetto di Petrarca per quell'incoronazione trasparirebbe «anche dal tono agrodolce dell'epistola metrica»³⁶. Wilkins ritiene che *Epyst.* 3, 8 sia la risposta a una perduta lettera, probabilmente in versi, in cui Zanobi comunicava la sua laurea e professava il suo desiderio di seguire le orme di Petrarca e la sua devozione per lui. Nel rispondere con la nostra epistola metrica Petrarca dopo essersi congratulato avrebbe sminuito i suoi successi e accolto la professione di devozione di Zanobi. La lettera sarebbe quindi del 1355 e sarebbe l'ultima metrica scritta da Petrarca³⁷. Infine Michele Feo, nel discutere le varianti d'autore delle epistole metriche, citando l'eliminazione di due versi dalla 3, 8, accentua una lettura del carme in chiave sarcastica già abbozzata dalla Magrini:

[Zanobi] bistrattato e quasi insultato sotto un paravento di falsi rallegramenti per la sua incoronazione pisana del 1355, viene fatto oggetto di qualche pietà nel passaggio da γ a β . Scompaiono infatti due duri versi,

³² DE SADE, *Mémoires*, cit., vol. II, p. 441 con la nota mg.; *Lettere di Francesco Petrarca Delle cose familiari libri ventiquattro, Lettere varie libro unico*, ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da G. FRACASSETTI, II, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 213; *In epistolas Francisci Petrarcae, De rebus familiaribus et variis Adnotationes* auctore I. FRACASSETTO, opus postumum, Firmi, Bacher, 1890, p. 126; P. GUIDOTTI, *Un amico del Petrarca e del Boccaccio: Zanobi da Strada poeta laureato*, «Archivio storico italiano», LXXXVIII, 1930, pp. 249-293, a pp. 251-252; certo pensa ad *Epyst.* 3, 8, anche se non la cita esplicitamente, G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, trad. it. di D. VALBUSA, I, Firenze, Sansoni, 1888, p. 164, scrivendo di Zanobi che «la Musa del Petrarca lo degnò di un benigno sorriso».

³³ Magrini cit. più oltre.

³⁴ ROSSETTI, in *Poesie minori*, cit., p. 240.

³⁵ D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1907, p. 141.

³⁶ Ivi, p. 142.

³⁷ WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, cit., p. 105.

cioè 11a e 13a³⁸. Fanno propria l'ipotesi che si tratti della laurea di Zanobi e datano di conseguenza la 3, 8 al 1355 anche Ponte³⁹, Argenio⁴⁰, Otto ed Eva Schönberger⁴¹, Baglio⁴².

Dalla mia ricognizione del testo mi pare che sia del tutto evidente che di una laurea poetica di Zanobi non v'è traccia. Semmai dalla risposta appare che con tutta probabilità nella proposta Zanobi aveva menzionato la laurea di Petrarca stesso. Inoltre i tre versi finali mostrano che Petrarca accetta benevolmente la richiesta di amicizia di una persona a lui sconosciuta, mentre nel 1355 Petrarca e Zanobi si conoscevano da tempo e si erano probabilmente anche incontrati a Firenze nel 1350. Bisogna dunque tornare a quanto era scontato per gli studiosi più antichi: *Epyst.* 3, 8 risponde al perduto carme indirizzato da Zanobi nel 1348. Come nel replicare a Bruno Casini Petrarca ha diviso la risposta in due parti, una prosastica, in cui si schermisce dalle lodi, e una metrica in cui affronta l'argomento dei lutti che hanno costretto la sua musa ad abbandonare la poesia epica, così è plausibile che anche la risposta a Zanobi sia stata divisa in due carmi differenti, uno – attuale *Epyst.* 3, 8 – in cui respinge le lodi e si dichiara pronto ad accettare le profferte di amicizia del mittente e uno – attuale 3, 9 –, nel quale non è fatto alcuno specifico riferimento al destinatario e che quindi ben si adatta ad essere anche una risposta collettiva agli amici fiorentini, in cui si difende dall'accusa, mossagli da più parti, di essere «quasi natalis patrie contemptor», di cui è cenno nella *Fam.* 7, 10, 3 a Giovanni dell'Incisa. Non sarà un caso che nella raccolta definitiva le tre metriche, due a Zanobi e una a Casini, formino una sequenza.

³⁸ M. FEO, *L'edizione critica delle Epistole*, «Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa», s. III, XIX, 1989, pp. 239-250, a p. 248.

³⁹ In PETRARCA, *Opere*, cit., pp. 1190-1191.

⁴⁰ PETRARCA, *Epistole metriche*, cit., p. 172.

⁴¹ In PETRARCA, *Epistulae Metricae*, cit., p. 372.

⁴² M. BAGLIO, «*Avidulus glorie*». *Zanobi da Strada tra Boccaccio e Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», LIV, 2013, pp. 343-395, a pp. 356 e 358.

